



MAO
AESTHETICS / 02



FUOCO!



a cura di
cyop&kaf





Curatori
cyop&kaf

Progetto grafico
Francesco Maria Quarto

Redazione e coordinamento editoriale
Vito Campanelli

Impaginazione e copertina
cyop&kaf

© 2010
MAO - Media & Arts Office ONLUS, Napoli - Italia
© cyop&kaf per le loro opere
© Vito Campanelli per i suoi testi
© cyop&kaf per i loro testi
© Gabriele Frasca per i suoi testi
© Luca Rossomando per i suoi testi
© Francesco Maria Quarto per il progetto grafico

Referenze fotografiche
© Carola Pagani
ad eccezione delle foto alle pg.15, 17 e 19
© cyop&kaf

Quest'opera per volontà dell'editore è rilasciata
sotto la disciplina della seguente licenza

Creative Commons Public License
Attribuzione-Non commerciale-Non opere
derivate 2.5 Italia

ISBN 978-88-95869-09-4

Finito di stampare nel febbraio 2010
da
Tipolitogiglio srl – Napoli
per conto di
MAO - Media & Arts Office ONLUS

Questo libro è coprodotto da Galleria Overfoto,
Napoli.

Per sapere di più su MAO ed essere sempre
aggiornato sulle novità visita

www.mediartsoffice.eu

MAO - Media & Arts Office ONLUS
Via A. Caccavello, 12
80129 – Napoli (Italy)
e-mail: info@mediartsoffice.eu
www.mediartsoffice.eu





Introduzione

Continuità nella discontinuità

di Vito Campanelli

Fuori controllo

di cyop&kaf

cyop&kaf o del secondo principio della dermodinamica

di Gabriele Frasca

Intervista involontaria

di Luca Rossomando

Opere

- 1 - oro sodo
- 2 - decollato
- 3 - gravidanza sterile
- 4 - il nuovo urbanesimo
- 5 - digitale terrestre
- 6 - saldi di stagione
- 7 - (in)digestione
- 8 - universale
- 9 - omicidio, forse
- 10 - terra cotta
- 11 - il popolo afono
- 12 - everyday
- 13 - guerriero #1
- 14 - guerriero #2
- 15 - guerriero #3
- 16 - pre(carie)
- 17 - guerre tiepide
- 18 - sole sciolto
- 19 - frati d'italia
- 20 - (s)carpe diem
- 21 - la lingua
- 22 - re mida (il contagio)
- 23 - walk this way
- 24 - dalla culla al barile
- 25 - avòdafon
- 26 - misentropia
- 27 - le mani sulla pietà
- 28 - malaqua





A pochi mesi dalla prima sortita editoriale di MAO ecco il secondo numero della collana dedicata alla cultura visuale. Dalle fotografie di metamondi di Marco Cadioli compiamo un balzo deciso per giungere all'affondo antropologico operato da cyop&kaf con le proprie mattonelle.

Un salto quantico penserà qualcuno e probabilmente è così, tuttavia, piuttosto che enfatizzare l'evidente discontinuità, è forse possibile individuare alcuni elementi in grado di tenere insieme questi primi passi della collana.

Inizio dal più ovvio, ovvero dalla circostanza che anche in questo caso abbiamo a che fare con una mostra ospitata dalla Galleria Overfoto di Napoli (*FUOCO!*, 26 febbraio – 9 aprile 2010). Dunque un rapporto che prosegue continuando a poggiarsi su *solide affinità*, come l'attenzione per tutto ciò che fluisce al di sotto della superficie incantata, e incantatrice, delle cornici istituzionali.

Un'altra è però la considerazione che si è rivelata decisiva nell'indurmi a vedere continuità laddove altri potrebbero leggere un'invincibile frattura: tanto Cadioli quanto cyop&kaf hanno fondato le proprie ricerche artistiche sull'ibridazione di medium differenti e spesso lontani tra loro. Tale farsi dell'arte ha finito per caratterizzare i rispettivi lavori, si è trasformato in cifra personale.

Infine, sia Cadioli sia cyop&kaf non hanno trovato il proprio *habitat* ideale in musei e gallerie, anzi appaiono piuttosto allergici a tali contesti preferendo, l'uno gli infiniti spazi della Rete, gli altri le superfici della propria città.

A ben vedere, di continuità nella discontinuità è forse possibile parlare anche a proposito della più recente operazione artistica del duo napoletano, le mattonelle potrebbero infatti essere interpretate come una rottura rispetto ai disegni che, *graffiando* il paesaggio urbano (*et suburbano*) napoletano, hanno reso familiare la sigla cyop&kaf. Anche qui però è più corretto porsi in un'ottica di percorso, provo quindi a tracciare una linea continua con gli elementi che, più di altri, mi sembrano legare l'ultima produzione alle precedenti esperienze espressive.

Un primo indizio lo forniscono gli stessi

cyop&kaf quando spiegano, come si leggerà in seguito, che nel fuoco che dà vita alla ceramica hanno ritrovato la stessa sensazione di perdita del controllo sperimentata nelle notti trascorse in strada. Il fuoco è imprevedibile come la notte e, in quanto tale, impone di aprirsi, nella vita come nella pratica artistica, ai contributi del caso.

Altre importanti chiavi di lettura sono quelle offerte da Luca Rossomando e Gabriele Frasca con i loro preziosi contributi. Grazie a essi ho potuto rafforzare la mia convinzione della necessità di adottare la prospettiva della continuità.

Il passaggio che è risultato essere decisivo è stato tuttavia *stringere il fuoco* sull'utilizzo che cyop&kaf hanno fatto dei medium fin qui sperimentati. Che abbiano tra le mani una matita o un pennello, una bomboletta o un pezzo di materia da plasmare, non fa differenza, infatti, non importa quali strumenti siano utilizzati *ma come*.

Da tale angolo visuale è stato agevole osservare come abbiamo a che fare – sempre e comunque – con quella che, per usare le parole di de Certeau, potremmo definire “creatività tattica”. Proprio l'utilizzo tattico dei medium con i quali entrano in contatto è, a mio avviso, l'elemento centrale nel lavoro di cyop&kaf, il filo che lega le esperienze estetiche passate a quelle attuali.

Trattandosi di media tattici, le opere del duo scardinano anche la dicotomia pubblico-privato e da questo punto di vista sarebbe profondamente sbagliato interrogarsi sulle conseguenze del passaggio dalla produzione di “opere pubbliche”, quali i graffiti sui muri della città, alle attuali mattonelle destinate a essere *collezionate* (mi si perdoni questa orribile parola) da un privato e quindi a essere sottratte ad una pubblica fruizione. In entrambi i casi la strategia di cyop&kaf non muta, l'intento rimane quello di graffiare penetrando la società in ognuno dei livelli nei quali incessantemente si stratifica: dagli spazi della metropoli postmoderna ai ‘salotti buoni’, *da mattonelle di ceramica a pagine di cellulosa*.

Continuità nella discontinuità

Vito Campanelli





La Cumana che arriva alle nove a Montesanto vomita un numero di persone inverosimile. Ci si chiede come solo due vecchi vagoni riescano a contenerle. Sono i residenti di quella periferia che inizia in centro e non si sa dove finisce. Lavorano negli uffici, nei negozi, o sono studenti in estremo ritardo. La capostazione, animale mitologico mezzo donna mezzo tonsille, urla di entrare in fretta.

Il treno che fa il viaggio al contrario è, ovviamente, mezzo vuoto. Ci siamo noi e qualche altro indigeno, il resto sono africani, sri-lankesi, indiani. Ognuno di loro ha con sé quell'ormai tipico rettangolo di legno, con un buco come manico, che usano per esporre le merci. Altri usano i carrozzini ma il contenuto non cambia: occhiali da sole, bracciali, collane, giocattoli da vendere, polizie permettendo, nei vari mercati rionali scanditi dalle fermate del treno.

Roberta, la persona speciale che ci ha permesso di realizzare il lavoro che vedrete in questo libro, abita nella campagna tra Cuma e Licola. Guardando fuori dal finestrino - mentre la città si dissolve, le case si fanno più basse e la campagna prende il sopravvento - ci perdiamo nei ricordi. Parlando tra noi delle prime volte in cui abbiamo visto Licola, non salta fuori il mare ma le puttane...

Il padre di Shisha non trova il figlio da ore. Noi sappiamo dov'è, anzi, dove sono.

Perché non è solo, con lui c'è anche Testa di chiodo, che, non lo ammetterà mai, si è innamorato di Azzurra, una nigeriana che si prostituisce sulla Domitiana. Scopano nella campagna immediatamente ai margini della strada, spesso in piedi, col caldo e col freddo. Qualcuno di noi, in motorino, li raggiunge per avvisare che il padre di Shisha è molto incazzato e che sarebbe meglio si facessero trovare tra mezz'ora alla stazione della Cumana con una buona scusa. Io salgo in macchina con il padre per andarli a recuperare. Lungo il tragitto nessuna parola. «Papà, eravamo alla festa di Azzurra, un'amica di Daniele, scusa». Resto seduto al mio posto. Al ritorno ancora silenzio, ma è l'ouverture di un'imminente sfuriata domestica. Dallo specchietto retrovisore intravedo risate sotto baffi appena accennati.

... e i treni.

Verso l'una di notte. Il treno, un unico treno, assopito, ci aspetta in banchina sotto un manto d'umidità che poco a poco penetra nelle ossa. I cani della zona si avvicinano abbaiando e per evitare di svegliare il custode della stazione - non vorremmo disturbarlo, non vorremmo essere sparati - li accarezziamo, ci giochiamo qualche minuto. È anche un prendere tempo, confidenza con il luogo, per capire se tutto è tranquillo. Silenziosamente scegliamo il posto del vagone che preferiamo, evitando di coprire i disegni più recenti: un codice ha più valore se non scritto. L'indice preme sul tappo della bomboletta, prima senza esitazione, poi, appena congelato, si indurisce e bisogna soffiarsi sopra, leccarlo se necessario. Lo scheletro dell'opera, le ossa del senso, il riempimento colorato: la nebulosa di pigmenti si sospende a mezz'aria intrappolata dalle gocce di brina, l'aria è irrespirabile. Usiamo una maschera a volte. Qualche macchina attraversa il passaggio a livello. Finito. Non contenti apriamo le porte, saltiamo dentro e, nero d'inferno alla mano, scriviamo ovunque. Vandalismo puro, ribelli senza causa. O pausa?

Fuori controllo

cyop&kaf





oro sodo



